

La Vita di San Lorenzo

Della vita di Lorenzo abbiamo pochissime notizie.

Fonti attendibili lo ritengono nato in Spagna, a Huesca, un paese dell'Aragona. Durante i suoi studi giovanili a Saragozza conobbe il futuro papa Sisto II, il quale, eletto vescovo di Roma, affidò a Lorenzo il compito di arcidiacono. Assistere il Papa nelle celebrazioni, distribuire l'Eucaristia, amministrare le offerte fatte alla Chiesa erano le sue funzioni.

Nel 258 Valeriano ordinò l'esecuzione capitale di ogni vescovo, sacerdote o diacono stabilita su semplice constatazione della loro identità.

Lo stesso papa Sisto II e molti Vescovi nei primi giorni di agosto di quell'anno vennero decapitati.

Si narra che Lorenzo s'imbatté nel Papa mentre veniva condotto al martirio; egli avrebbe voluto seguire il suo Vescovo che però lo dissuase, dicendogli che avrebbe dovuto attendere ancora tre giorni.

Secondo Sant'Ambrogio, fu intimato a Lorenzo, che era rimasto il solo depositario dei beni della Chiesa romana, di consegnare i tesori della Chiesa stessa.

Nella persecuzione sembra non mancare un intento di confisca; il Prefetto deve essersi convinto che la Chiesa del tempo possedesse chissà quali ricchezze. Lorenzo, comunque, dopo aver chiesto solo un po' di tempo ed essersi affrettato a distribuire ai poveri le offerte di cui era amministratore, comparve davanti al Prefetto e gli mostrò i malati, gli storpi e gli emarginati che lo accompagnavano, dicendo: Ecco, i tesori della Chiesa sono questi.

Allora venne messo a morte.

Un'antica "passione", raccolta da Sant'Ambrogio, precisa che San Lorenzo fu bruciato sopra una graticola: un supplizio che ispirerà per secoli opere d'arte, testi di pietà e detti popolari.

Secondo la leggenda, i carnefici lo stesero su un letto di ferro sotto il quale scoppiettava il fuoco. Mentre le sue carni friggevano, Lorenzo si rivolse al Prefetto pronunciando la celebre frase: - *Ecce, miser, assasti tibi partem unam, regira aliam et manduca* - ecco, miserabile, hai abbrustolito per te una parte, ora rigirami dall'altra e mangia.

Il corpo venne deposto poi in una tomba sulla via Tiburtina.

Nel IV secolo, sulla sua tomba Costantino costruì una basilica, accanto alla quale Papa Pelagio II (579-590) ne eresse una nuova. Nel XIII secolo Onorio III unificò i due edifici in una grande basilica a tre navate, con l'abside appoggiato all'antica chiesa, sulla sommità della collina dove Lorenzo fu sepolto. La chiesa fu poi restaurata nel XX secolo, dopo i danni del bombardamento americano su Roma del 19 luglio 1943.

I resti del corpo di San Lorenzo, rinvenuti durante i restauri operati da papa Pelagio II, riposano ora nella cripta della confessione insieme ai santi Stefano e Giustino.

Nella basilica si legge questa iscrizione:

"Sferze, ugne, fiamme, tormenti, catene.

Solo la fede di Lorenzo ha potuto vincerle.

Damaso supplicante colma questi altari di doni.

Ammirando i meriti del glorioso martire".

È con la fede, dice il testo, che Lorenzo ha sormontato il tormento delle fiamme in mezzo alle quali passa la strada che conduce al cielo.

Malgrado la sua brevità, questa iscrizione acquista un interesse particolare per la sua antichità: fu redatta da San Damaso circa un secolo dopo la morte di San Lorenzo.

Nella *Passio Polychromi*, di cui abbiamo tre redazioni, è descritto in modo particolareggiato il martirio di Lorenzo, forse ripreso da scritti precedenti di Ambrogio nel *De Officiis* ed in seguito da Prudenzio e da Agostino d'Ippona.

In uno scritto dell'anno 354 (*Depositio martyrum*) si trova per la prima volta il 10 agosto come data del martirio.

Ambrogio descrive l'incontro di Lorenzo con il Papa che veniva portato alla decapitazione e il dialogo che si svolse tra loro. Parla poi della distribuzione dei beni della Chiesa ai poveri e del martirio sulla graticola, strumento del supplizio, riportando la frase con cui Lorenzo si rivolse ai suoi torturatori: *Assum est... versa et manduca*, - Sono cotto da questa parte, girami dall'altra e poi mangiami -.

Il culto di San Lorenzo è molto sentito in diverse città d'Italia che l'hanno eletto come loro Patrono; altre gli hanno dedicato Basiliche e Cattedrali.

San Lorenzo arcidiacono della Chiesa romana al tempo dell'ottava persecuzione

Trascrizione integrale di un vecchio documento dell'archivio del Capitolo della Cattedrale

San Lorenzo subì il martirio nella persecuzione di Valeriano (l'ottava delle persecuzioni antiche) il 10 di agosto 258 d.C.

La data è confermata dal libro pontificale e da scrittori cristiani dei primi secoli.

Dalla "Depositio martyrum" e dal "Martiologio" apprendiamo che era arcidiacono. Prudenzio (IV sec.) gli attribuisce la dignità di primo tra i sette diaconi regionali di Roma. Notizia interessante che ci rivela quanto già numerosa fosse la comunità cristiana di Roma nel terzo secolo, se ben sette diaconi erano delegati alla sua assistenza, di cui Lorenzo appare come il primo.

"Primus inter septem .. et ceteris praestantior" leggiamo in Prudenzio.

Dignità notevole quella del diacono nella Chiesa primitiva, sia perché tra i diaconi si preferiva scegliere il pontefice, sia perché avevano il compito di provvedere alle necessità della Chiesa e della stessa crescente e spesso bisognosissima comunità dei fedeli, dal culto all'agape giornaliera, allo scavo e manutenzione dei cimiteri, nei quali si svolgeva gran parte della vita cristiana di allora: culto, assemblee, predicazioni ...

Già in epoca apostolica i diaconi erano addetti alla distribuzione delle elemosine, divennero più tardi i veri amministratori delle comunità di credenti. Lorenzo quindi, primo dei sette, al momento della sopracennata persecuzione, altri non era se non l'amministratore capo, o primo responsabile dei beni della Chiesa romana, alla quale provvedeva unito ai confratelli, con zelo e competenza, dotato, come risulta, di eccellenti virtù o qualità.

"Ceteris praestantior" dice Prudenzio. "Persona retta e capace" potremmo dire noi, in fatto di assistenza e di amministrazione.

San'Agostino aggiunge (sermone 104) che tutta Roma era testimone del gran numero di virtù che avevano concorso ad intrecciare la corona del martire Lorenzo. Virtù nel significato interiore, che si rivestivano di belle qualità o doti morali agli occhi dei fedeli e dei conoscenti. E proprio quelle virtù, che si concretizzavano nello zelo del proprio ufficio, o carità, furono, in ultimo, la causa che gli riservò quel determinato, meglio dire, studiato genere di supplizio: la graticola.

Egli infatti non fu né l'unico, né il primo martire romano di quella persecuzione, fu anzi l'ultimo dei sette, ma fu il primo e l'unico a subire una prova tanto dura, non solo in Roma, ma in tutto il territorio dell'impero. No, un altro martire vi fu che non ebbe la pena stabilita per decreto e subì invece la bestialità dell'odio fazioso: il vescovo Fruttuoso di Taragona. Bastonato a sangue, finì agonizzante sul rogo. Nessun altro.

La graticola dunque riserbata a Lorenzo non fu un caso, o un capriccio dell'odio incontrollato, ma una attenta, studiata scelta da parte della Autorità inquirente per una punizione esemplare appropriata alla colpa. O, più ancora, come in seguito potremo meglio capire, per il motivo poco convincente della sparizione dei tesori. Egli infatti doveva rispondere di ben due colpe: quella di appartenere ad una gerarchia sacerdotale condannata, colpa comune a molti, punita con la decapitazione e quella, ben più grave, di aver "disprezzato" (Prudenzio) i decreti imperiali, sottraendo all'erario dei beni, o tesori di una società dichiarata nemica dello Stato. Beni in parte reali, in parte, senza dubbio, immaginari.

Come poi si svolgessero gli avvenimenti che precedettero il martirio, nel loro ordine e nei particolari, lo ignoriamo, anche perché atti veri e propri del martire che risalgono al suo tempo, non esistono più ed ogni scritto relativo al nostro Santo è posteriore di almeno un secolo e frammentario. Nondimeno, riunendo i frammenti ed altre notizie di circostanza, che non son pochi, è possibile ottenere una visione chiara e reale dell'insieme.

È accertato, per esempio, che a Lorenzo fu richiesta la consegna dei beni "thesauros" della Chiesa romana, mentre nulla sappiamo circa le modalità o il tempo di quella richiesta, o quanto meno della consegna.

Sappiamo invece che l'ordine di confisca fu emesso col secondo editto di Valeriano, quello del 258.

Sappiamo poi che il potere civile, in quegli anni, in Roma, era concentrato nelle mani del prefetto Cornelio Secolare, per la forza lontananza dalla capitale degli imperatori, padre e figlio. Circostanza, questa, che andava a discapito della Chiesa locale, perché di solito erano i gregari, uomini di carriera, i più ligi nell'osservanza degli ordini meno apprezzabili, o ne andavano oltre, sia per evitare la taccia di inerzia, sia per ambizione di avanzamento. Pilato non dubita più di mandare Cristo alla croce, allorché si sente dire "Sei nemico di Cesare".

E sappiamo infine che quel potere conosceva con certezza la consistenza della Chiesa romana, tanto come organizzazione gerarchica e numerica, quanto come entità patrimoniale. Prima infatti dell'ascesa al potere di Valeriano (253), la Chiesa, soprattutto in Roma, aveva goduto di alcuni decenni di relativa tranquillità, se togliamo la dura, ma passeggera persecuzione di Decio, la settima (249/251).

I diversi imperatori succedutisi dal 211 in poi avevano ignorato la questione "Cristianesimo". La famiglia dei Severi, per esempio, era stata una di quelle. C'è perfino chi vuole che Settimio Severo sia stato cristiano, o educato secondo certe massime del vangelo. E la Chiesa in quegli anni aveva lavorato più allo scoperto. I fedeli aumentati di numero, come vanta Tertulliano: "Vi siamo estranei, eppure abbiamo riempito ogni cosa vostra: città, castelli, isole, municipi"

Tutto lascia quindi supporre che fosse anche accresciuta l'entità patrimoniale delle Chiese in genere ed in modo particolare di quella romana, se ben sette diaconi erano delegati a quell'amministrazione con relativa assistenza dei fedeli più bisognosi.

Anzi potremmo anche essere indotti a pensare che uno dei motivi che spinsero Valeriano a dichiarare la persecuzione sia stato quello di incamerare i beni delle Chiese. Il Gentile, giornalista e storico laico, ma oggettivo, nella sua storia del cristianesimo dice press'a poco queste parole: alla nomina di Valeriano ad imperatore, nulla lasciava prevedere un nuovo attacco alla Chiesa, invece dopo quattro anni dalla nomina e sci dalla persecuzione di

Decio, con un "improvviso mutamento di indirizzo, probabilmente suggerito dalle difficoltà in cui si dibatteva l'impero e per l'inferire di una tremenda pestilenza, che poteva consigliare di raddoppiare lo zelo per i vecchi Dei", ripropose con un editto (257) il ritorno alle vecchie cerimonie (riconoscere *romanas ceremonias*) e vietava ai cristiani le assemblee e il diritto di possedere dei propri cimiteri. Non era ancora un bagno di sangue. L'anno dopo, 258, giunse al Senato l'editto di vera e propria persecuzione. Vescovi, presbiteri e diaconi, riconosciuti come tali, dovevano morire per decapitazione. Confisca dei beni delle Chiese, cimiteri compresi. Ai fedeli, in quanto tali, erano riservate pene minori e varie a seconda del grado e delle cariche civili o politiche ricoperte. Editto, oggi interessante, perché dimostra, a giudizio dell'imperatore, che il Cristianesimo era penetrato veramente in tutti i ranghi della vita sociale. Veniva, in via di massima, abolita la tortura o morte lenta, non per sentimento di umana pietà, ma perché ritenuta inutile. Scopo della tortura era di solito l'apostasia del martire. Questa volta chi fosse stato riconosciuto vescovo, presbitero o diacono doveva morire, quindi decapitazione.

A chi chiedesse come reagì la Chiesa all'annuncio della nuova bufera, potremo rispondere: - Come era solita fare in simili frangenti, non affatto nuovi. Raccolta nella preghiera, attese gli eventi con la massima fermezza. Convinta che l'uomo può raggiungere nel male certi limiti, oltrepassarli mai, perché non è in suo potere, lo creda o no -.

È a questo punto, possiamo dire, che compare sulla scena, come primo attore, l'arcidiacono Lorenzo. È lui che deve rendere conto, esatto e minuzioso, dei beni patrimoniali e liquidi posti sotto la sua amministrazione. È lui infatti che il potere civile chiama in causa, ma tutto lascia supporre che la decisione presa di non consegnare cosa alcuna, in quanto tutto era destinato al culto e ai poveri, non sia stata soltanto sua, poiché quantunque egli fosse il primo responsabile, era pur sempre uno dei sette, alle dipendenze del Pontefice. La decisione quindi relativa alla vendita dei beni ed alla distribuzione dei denari ai poveri, non poté, per ragioni di logica, non essere che collegiale. A Lorenzo rimase comunque l'incarico e la responsabilità di portare ad effetto la decisione, assumendo su di sé le conse-

guenze che ne sarebbero derivate. Per questo è ricordato come colui che tutto dispose, tutto eseguì. Interamente sua può essere stata l'iniziativa di presentare infermi e diseredati a chi si presentava a ritirare i tesori.

La reazione del potere inquirente fu in ogni modo fulminea e radicale: arresto del Pontefice e dell'intero collegio dei sette.

La cattura del Papa Sisto II (di nazione greca, pare, a cui mancavano ventiquattro giorni al compimento del suo primo anniversario a Pontefice) avvenne nel cimitero di Callisto, sull'Appia che allora era allo scoperto. La necropoli sotterranea è posteriore di un secolo.

Lo storico Eusebio (III-IV secolo) ci dice che il Papa fu arrestato "dum coelestia iussa docebat", dunque evangelizzava, adempiva al suo ministero.

Eusebio ne redige anche, in certo modo, la causa di morte: decapitato per non aver tenuto conto dei decreti imperiali. Espressione che potrebbe riferirsi tanto all'attività di magistero, quanto ai beni non consegnati. Per lo stesso motivo, nello stesso giorno e luogo (6 agosto 258), a corona del Pontefice morirono sei dei sette diaconi regionali, i cui nomi sono: Felicissimo, Agapito, Gennaro, Magno, Vincenzo, Stefano.

A ricever la palma mancava il settimo, o primo che dir si voglia: Lorenzo. Eppure la tradizione vuole che anch'egli abbia assistito alla decapitazione del padre e dei fratelli, ma non ci sono elementi per poter dire se fosse ancora a piede libero, o sotto scorta, né se vi sia stato colloquio. Una cosa resta certa: se Lorenzo fu risparmiato il sei di quell'agosto, lo fu per disegno e volontà del supremo magistrato, quasi sicuramente il prefetto già rammentato. Libero o no, era già moralmente agli arresti, come oggi usiamo dire. Quattro giorni dopo la morte del Pontefice e dei confratelli, arriva il suo turno.

A lui, primo ed ultimo dei sette, primo nella dignità dell'ufficio, ultimo nel ricevere la palma, è riservata una pena che sorpassa ogni altra pena, da par suo, ceteris praestantior.

"Guardatelo, osservatelo bene" avrebbe potuto tuonare un pubblico accusatore, se vi fosse stato regolare processo "così è caparbiamente recidivo. Alla colpa di essere diacono d'una setta

abborrita, ha aggiunto quella di aver sottratto, "furato" dei beni dichiarati proprietà dello Stato. All'intimazione di consegna, si è schermito dietro una parata di straccioni e d'infermi comprati col tintinnio di pochi sesterzi. Questo è amaro insulto, signori giurati, è beffa alla maestà dell'impero. Che direbbe Cesare, se ad un cittadino così sprezzante della suprema Autorità, fosse inferta la pena comune?"

C'è stato infatti, ed è significativo, chi, considerando il tono e il contenuto dell'editto imperiale, abbia dubitato che a Lorenzo sia stata riservata la graticola. Ma gli scrittori cristiani dei primi secoli e la tradizione tutta concordano su tal genere di martirio. Del resto non è improbabile neppure il caso che la lenta tortura abbia avuto lo scopo, carbonizzando un corpo, di piegare una volontà tenacissima. La morte per decapitazione, troppo rapida e indolore, non avrebbe servito allo scopo. Ciò spiegherebbe la presenza quasi certa dello stesso prefetto al supplizio, poco convinto, forse, che i tesori avessero potuto prendere il volo tutti insieme e tanto presto. E troverebbero altresì giustificazione le parole di Lorenzo: "I tesori che tu ricerchi sono ormai depositati dalle mani dei poveri nell'erario celeste". Quasi a dire: è inutile che ti ostini a sperare e a chiedere.

E queste furono le sole parole rivolte al magistrato, che dimostrò, grazia soprannaturale a parte, come il martire si mantenesse lucido di mente e scherzoso fino all'ultimo: "Mi hai arrostito da una sola parte, rigirami e mangia".

È Eusebio, mi pare, che riporta la forma diretta: Assasti mihi unam...

Nello stesso giorno e luogo perirono per decapitazione un presbitero, un suddiacono, un lettore e un ostiario.

Gli ultimi tre non erano compresi tra i condannabili alla pena capitale, secondo l'editto, ma, come si vede, arrestati nell'adempimento delle rispettive mansioni, non convenne badare troppo al sottile. Eusebio ne ha tramandati i nomi.

Il martirio di san Lorenzo avvenne in "agro verano", o più esattamente nel cimitero tiburtino, poi detto di San Lorenzo, dove le sue spoglie furono tumulate in una cripta, in comune con quelle di molti altri martiri. Sul luogo oggi sorge la grande e nota Basilica. I resti del corpo di san Lorenzo furono rinvenuti durante i restauri operati

da papa Pelagio II e riposano ora nella cripta della confessione insieme ai santi Stefano e Giustino.

L'ottava persecuzione finì nel 260, allorché Gallieno, rimasto solo, abrogò i decreti del padre, restituì i cimiteri ed assicurò i vescovi che potevano riprendere la loro attività. Veniva, in tal modo, riconosciuto il diritto di vita della Chiesa.

Valeriano, caduto prigioniero dei Parti, fu trattato duramente per il resto dei suoi giorni. Pare, anzi, che finisse scorticato.

L'ottava persecuzione può definirsi dunque una falciadia dei quadri della Chiesa docente. Quante siano state le vittime illustri nei tre anni circa che infuriò, non è dato sapere con esattezza. Pare che le località che più ebbero a risentirne siano state: Roma, l'occidente, l'Africa, l'Egitto. L'Asia fu la meno colpita. Secondo il citato Gentile, in Asia l'editto sarebbe rimasto lettera morta o quasi. Eusebio cita infatti solo tre vittime a Cesarea di Palestina, le quali, tra l'altro, si sarebbero presentate spontaneamente al magistrato.

Eppure, incredibile a dirsi, nei tre anni della persecuzione, Valeriano non si mosse mai dall'Asia! Ci sarebbe da credere che spesso fossero le Autorità comandate a fare il bello o il cattivo tempo.

Nel corso dei secoli sono stati dedicati a San Lorenzo numerosi templi e numerosi quadri di autori celebri ne ricordano la morte.

A Roma la sua festa, per solennità, veniva un tempo subito dopo quella degli Apostoli Pietro e Paolo.

Grosseto ne ha ricevuto il culto da Roselle, quindi da epoca antichissima, il nostro Santo è venerato in Maremma....

Possa il ricordo di San Lorenzo ravvivare in molti di noi, che pur ci diciamo cristiani, quella fede che egli portò ardente, fuoco contro fuoco, sui carboni accesi. In noi, dico, che spesso evitiamo un'esteriore manifestazione di fede, solo perché dubitiamo che occhi indiscreti ci osservino, o talvolta rinneghiamo con lo stesso segno della croce, perché ci han detto che bene e male, lecito ed illecito, verità ed errore s'invertono col passare delle epoche ed il progredire dell'uomo.



Ilario Casolari (1631)
Madonna in gloria con i Santi protettori di Grosseto
Cattedrale di Grosseto

San Lorenzo

Patrono

della città e della Diocesi
di Grosseto



Pubblicazione a cura dell'Associazione
"Amici della Cattedrale"

Biblioteca Comunale
Chelliana Grosseto

LOC

GRO

2B

Ipr

1

Inventario

5-106873